

Giorgio Benedetto Scalia

Come stanno i cardellini?

Salva aveva appena messo la caffettiera sul fuoco quando bussarono alla porta. Era la vicina, la signorina Giusi Damiano.

«Signorina, si accomodi, sto facendo il caffè» e si sistemò la vestaglia.

«Grazie, signora Masia, ma non posso. Devo andare in chiesa ch  tra poco parte il bus per l'aeroporto».

«Dove se ne va di bello?».

«Con padre Gaspare. Io e altri parrocchiani facciamo un pellegrinaggio a Medjugorje. Preghiamo alla Madonnina che mi guarisce i calcoli. Star  via per qualche giorno. Non   che mi potrebbe tenere i picciriddi?», le chiese indicando in basso. Salva non cap , la signorina Damiano era zitella. Ai suoi piedi vide un grosso cubo coperto da un telo nero. «Sono i figghiuzzi miei». Giusi l'alz  da terra e sollev  il telo. Cinque cardellini trillarono svolazzando da una parte all'altra della gabbia.

«Maria, che sono belli!», esclam  Salva mettendosi una mano sulla guancia.

«Sono cardellini. Quelli bianchi li ho da pi  tempo e sono una famigliola. Lei   Cipria, il marito   Bianchetto e questo un po' pi  piccolo   il figlio, Nuvola. Questi due colorati, invece, sono fidanzatini, Licia e Mirko. Con 'sta macchietta tutta rossa lui pare quello del telefilm, ha presente?».

«S , s , me lo guardo ogni tanto mentre stiro».

«Allora, che fa? Me li pu  tenere? Sono degli angioletti. Se dovessero cantare troppo e la disturbano li copre cos  e stanno muti».

«Certo che glieli tengo. Anzi, mi fa piacere. Sono sempre sola a casa, mio marito lavora tutta la giornata, mi faranno compagnia».

La signora Giusi lasci  la gabbia sul pianerottolo, rientr  in casa a prendere un bustone di semi di cardo, i preferiti degli uccellini e anche i suoi; non le importava se costavano il triplo rispetto a dei semi generici, non avrebbe mai fatto mancare nulla ai suoi figli. «Grazie tante, signora Masia, tra dieci giorni me li vengo a riprendere», e le dette il mangime.

«Stia tranquilla e buone cose. La Madonna l'accompagni», e chiuse la porta.

«Signora!», voci  Giusi bussando.

«Mi dica, signorina».

«Si   scordata i picciriddi». Salva prese la gabbia, salut  nuovamente la vicina e rientr  in casa. Poggi  i cardellini sul tavolo della cucina e lev  il telo. Trillarono meravigliosamente, simili a un'orchestrina di flauti traversi. Mirko e Licia si esibivano dondolandosi sulle due altalene mentre i tre bianchi erano sul trespolo a fionda al centro della gabbia. Salva rest  ad ascoltare il canto del quintetto e li osservava rapita. Mirko e Licia avevano il piumaggio nocciola, la pancia bianca, la coda e le ali nere. Avevano tutti una mascherina rossa tranne uno che era albino e aveva gli occhi rossi. Gli altri erano bianchi, ma con le ali striate di giallo. Volavano allegri e trillavano veloci e vivaci con timbro brillante.

«Minchia, il caff !», sbott  Salva sentendo un tanfo di bruciato fin dentro gli occhi. La caffettiera stava per scoppiare. L'afferr  dal manico, era bollente, si ustion  le dita e la gett  nel lavello annaffiandola. Fece una fumata indescrivibile che trabocc  fuori dal lavello come schiuma; la cucina ne fu invasa e lei apr  la finestra prima che il marito, Gerlando, tornasse

dal lavoro e la rimproverasse per la sua sbadataggine, fiutando quella puzza di bruciato. Lui la chiamava sempre Testa in aria; si divertiva a chiamarla così pure tra i suoi colleghi al cantiere e con gli amici del bar, quando gliene raccontava una delle sue.

Osservò l'orologio della cucina, era tempo di mettere l'acqua a bollire. Si mise a preparare i bucatini con la salsa all'anciova e il pangrattato abbrustolito da mettere sopra. Siccome immaginava qualche brutta reazione di suo marito per quei cardellini, voleva provare a ungerne la cosa con un po' della sua pasta preferita; inoltre, sperò che il soffritto di aglio e acciughe avrebbe coperto la puzza di bruciato che ancora si spandeva per la cucina. Era quasi ora, Gerlando stava per ritornare dal cantiere. Salva nascose i cardellini sopra la lavatrice che stava in balcone, coprì la gabbia con il telo e chiuse la finestra, impiattò e, dopo un paio di minuti, arrivò suo marito.

«Mizzica, si sentiva l'odore dalle scale!», esclamò sedendosi a tavola e si appuntò uno strofinaccio al collo per non imbrattarsi la maglietta sporca di calce.

«Ti ho fatto una sorpresa».

«Eh, l'ho visto. Grazie, 'sta pasta è l'unica cosa che sai fare davvero bene», e con forchetta e cucchiaino arrotolò una palla di bucatini. Affamato li succhiava con un suono di cannuccia. Per tutto il pasto, la sua bocca non emise un suono diverso da questo. Salva lo osservava con la forchetta a mezz'aria e un sorriso accondiscendente, ma Gerlando non ne aveva idea. Solo quando finì i bucatini alzò la testa per chiedere a Salva di portargli il pane. Appena il piatto fu immacolato, Gerlando si tamponò i baffi con lo strofinaccio, scivolò leggermente sulla sedia e, intrecciando le mani sulla pancia, socchiuse gli occhi. Salva si disse che era il momento giusto e si alzò da tavola.

«Giugiù, guarda». Esordì adagiando la gabbia sul tavolo da pranzo e rimosse il telo che la copriva. I cardellini sfoggiarono il loro trillo gioioso volando di qua e di là.

«Quando li hai comprati?», e calò il telo per farli tacere.

«Sono i cardellini della vicina, mi ha chiesto se posso tenerglieli», disse risolvendo il telo, come a mostragli che spettacolo fossero quegli uccellini.

«Tu non sei capace di badare a te stessa, come farai a badare a 'sti uccelli? Perché le hai detto di sì a quella zitella? Quando torna te l'ha detto?».

«No, anzi, sì, ma non me lo ricordo. È andata a Medjugorje ché, poverina, soffre». Il marito le mozzò la parola e le parlò addosso, con tono scontroso, le disse che avrebbe dovuto cambiare il giornale della lettiera e pulire il fondo della gabbia, riempirgli i beverini, dargli il mangime, che doveva stare attenta a non farli fuggire, magari facendo cadere inavvertitamente la gabbia.

«Tu sei Testa in aria. Ti pare che non l'ho sentito il tanfo di caffè bruciato appena mi sono seduto a tavola? E poi ti sei dimenticata che tra una settimana dobbiamo andare a Sciacca? Come facciamo con 'sti cardellini, ché non sappiamo nemmeno quando ritorna quella là?».

«Li diamo ai Marullo. Hai ragione, hai ragione, Giugiù, ma ti assicuro che ci sto attenta», gli rispose con un sorriso osservandolo attraverso la gabbia.

Gerlando se ne fece uno scrupolo e tutte le volte che tornava dal lavoro le ripeteva: «Il giornale gliel'hai cambiato?», «L'acqua gliel'hai messa?», «I semini glieli hai dati?». Salva rispondeva a tutto calando la testa: «Sì, sì». Ma lui finiva sempre con: «Sicuri siamo?», e andava a dargli un'occhiata.

Trascorse qualche giorno, Salva aveva da poco finito di fare le pulizie e pensò di cambiare il giornale ai cardellini. Quando Gerlando sarebbe tornato per il pranzo, gli avrebbe mostrato con orgoglio che anche stavolta era tutto in ordine. Ma appena guardò dentro la gabbia, i fogli di giornale le cascarono per terra e si mise le mani tra i capelli. I tre cardellini bianchi erano supini con le ali dritte sul fondo della gabbia, le zampe accartocciate verso il cielo e il becco buttato all'indietro.

«Maria santa!», e si fece il segno della croce.

«Minchia, Testa in aria! L'acqua gliel'hai data? Gli hai dato da mangiare?», sbraitò Gerlando agitando i pugni.

«Sì, Giugiù, te lo giuro. Vedi l'acqua e pure le vaschette di semini sono piene!», e si coprì il volto in lacrime.

«Allora come hanno fatto a morire? Dimmi tu». Gerlando si avvicinò ai cardellini e sollevò la gabbia per scrutarla. Mirko e Licia batterono le ali agitati e trillarono in allarme, impauriti dal suo faccione baffuto.

«Che fai? Non li spaventare, così muoiono di crepacuore», lo pregò Salva, pensando che i cardellini lo avessero scambiato per un gatto.

«E statti muta! Non gli faccio niente, io. Ti pare che sono come te, che li ammazzo?».

«Ma io non ho fatto niente».

«Appunto», si voltò verso di lei con la vaschetta del mangime in mano. «Guarda», e la rovesciò sul tavolo, «Quand'è stata l'ultima volta che hai riempito 'ste vaschette? Te lo dico io, il primo giorno che sono arrivati. Giusto? Scommetto che la busta di semi è ancora bella piena».

«Sì, Giugiù, e allora?».

«Allora? Tu vedevi 'ste cose piene, ma questi non sono semi, sono le bucce dei semi», ne prese una manciata e li mise in mano a Salva. Lei osservò stralunata quel pugno di bucce e se la buttò dietro la spalla sinistra per scongiurare ogni possibile malaugurio. «Quindi questi poveri cardellini è giorni che non mangiano, e fortuna che non sono crepati tutti».

«Ma io che ne potevo sapere che i semi hanno la buccia?».

«Giusto, ma che fa, possibile mai che per cinque uccelli bastavano solo 'ste due vaschette per tutti 'sti giorni?».

«Ho sbagliato, ho sbagliato, ma che ci posso fare? Mi dispiace un sacco, povere creature. La signorina Damiano, mischina, si prenderà un dispiacere. Mi sento una delinquente».

«No, Salva, non sei delinquente, sei cretinal!».

«Hai ragione, sbaglio sempre», infilò la mano dentro la gabbia e raccolse i tre piccoli cadaveri per buttarli nella pattumiera.

«Ferma, che stai facendo? L'altro ieri, giusto giusto, parlavo con Toti, il mio piastrellista, e gli dissi di questi cinque cardellini. Lui ne ha uno, come questi qua», disse indicando Licia e Mirko. «Sai quanto l'ha pagato? Un sacco di soldi. Quando gli ho detto che ce n'erano pure tre bianchi, Toti mi ha fatto due occhi così e mi ha detto che sono pregiatissimi, valgono un botto. Ora, non vorrei che la zitella pensasse che ce li siamo venduti».

«Allora?», gli domandò rimettendo i tre cadaveri nella gabbia.

«Congela i cardellini nel freezer e quando torniamo se ne parla. Quella il dispiacere se lo prenderà lo stesso, e ci prenderà in antipatia finché campa, ma almeno non passeremo per ladri».

Salva e il marito andarono nella loro camera e si cambiarono d'abiti, nel pomeriggio si celebrava il matrimonio della figlioccia a Sciacca. Gerlando fu il primo a essere pronto.

«Testa in aria, scendo a prendere la macchina, tu spicciati ché dovevamo partire mezz'ora fa. Mi raccomando con i cardellini. Quando sono giù ti citofono». Salva finì di farsi il trucco e di mettere le ultime cose nella borsetta e raggiuse il marito. Dopo un'ora e mezza di viaggio senza dirsi una parola, all'altezza di Menfi, la radio passò *Gli uccelli* di Battiato, e Gerlando, forse addolcito da quella melodia, decise di rompere il ghiaccio. «Perciò, Salvuccia, come stanno i cardellini, glieli hai dati ai Marullo?».

E lei con una gran fierezza nella voce abbassò la radio e disse: «No, li ho congelati».

«Certo, quelli morti».

«No, tutti».

«Ma che minchia hai fatto?», sbottò prendendo a pugni il volante, il clacson strombazzò a singhiozzo.

«Perché fai così? Me l'hai detto tu: “Congela i cardellini nel freezer e quando torniamo se ne parla”».

«Ma porca buttana, Testa in aria, quelli morti, no quelli vivi! Ma anche quando, se ti avessi detto di congelarli tutti, tu non mi pigliavi per un minchia?».